

Cappelli narra una vita in chiave comico-grottesca

romanzo

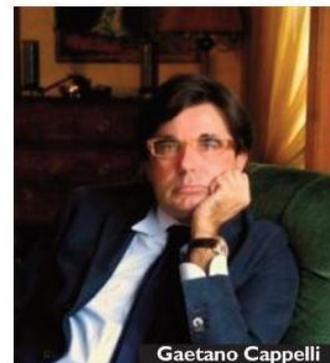
DI MASSIMO ONOFRI

Come ogni anno, da qualche tempo a questa parte, arriva immancabile l'appuntamento con un libro di Gaetano Cappelli che, pur tra qualche ripetitività (di toni e modi, di temi), continuo a leggere con vero gusto. Intanto una precisazione necessaria: la «vita vera» del titolo, il cui «romanzo irresistibile» si sta promettendo al lettore, non è quella dell'autore, in vista di chissà quale *autofiction*, bensì di Giulio Guasso, destinato da una madre un po' mitomane a diventare l'erede del grande Arturo Benedetti Michelangeli e che invece, pianista per caso in un grande albergo della mitica Ravello di Wagner e

Gore Vidal, in virtù d'un incontro fatalissimo, sarà avviato a ben altro destino, cor tanto di candidatura al Nobel, rocambolescamente propiziata: «è solo per lei, per Elena Bulbo d'Ambra, per quel suo unico bacio -vabbè quasi due- che pensai di divenire scrittore, diventandolo poi per davvero». Lo stilnovismo è quello patologico degli ingravidabalconi che abbiamo incontrato nei romanzi di Vitaliano Brancati, ma coniugato alle arsurre adolescenziali e proibite di certi capolavori di Ercole Patti come *La cugina* (1965) o *Un bellissimo novembre* (1967), seppure in una chiave comico-grottesca, di esilarante erotismo, ma anche di sarcasmo sociale, che è *solum*

sua, di Cappelli cioè, e di nessun altro oggi in Italia. Rocambolescamente, dicevo: ché il nostro, come dimostra anche qui, è scrittore capace di giustificare qualsiasi rodomontata, qualsiasi esagerazione, restituendocela

in una credibile e avvincente trama d'avvenimenti. Giulio - dato da sottolineare- è il rampollo di un'affollatissima famiglia meridionale (con evidente ritorno a certe propensioni del fortunato *Parenti lontani*): memorabile l'arrivo a Focene, sul litorale romano, per le vacanze estive, in anticipo sulle consuetudini di massa degli anni successivi, di tutta la tribù familiare al «Lido del Carabiniere» (in 21, ma pagando solo 6 biglietti: tra padre e madre, sorelle bruttissime e cugini, zie materne e rispettivi consorti, cacciatori di telline), dove lavora lo zio Sgiascì, «milite dell'Arma» e dongiovanni impenitentissimo, «autentico *viveur*» e educatore sentimentale di Giulietta: «la



Gaetano Cappelli



prova più evidente di come si possa vivere da veri signori senza possederne minimamente i mezzi». La storia, dagli anni '60 ad oggi, si globalizza: se così si può dire. Così come cresce l'allegria e irridente ironia di Cappelli: mentre investe, via via, la musica d'avanguardia degli anni '70 e la new age, gli ambienti terroristi romani, la società letteraria con tutte le sue meschine perfidie, che Cappelli ha frequentato da vicino e che noi riconosciamo. Meno male che, a Sud, esistono scrittori così, lontanissimi dalla «trita lagna della "Questione meridionale"»: lasciatelo dire a me che sui grandi meridionalisti mi sono formato. Il Sud del lucano

Cappelli è quello che ha conosciuto, non diversamente dal resto del Paese, la modernizzazione euforica e consumistica nonché il familismo amorale, restituito qui impietosamente e senza alcuna retorica. Nessuna indulgenza per quello che, in una pagina di feroce intensità, Cappelli chiama il «Lemenosta»: «ovvero il lettore meridionale nostalgico, il più terribile tra i flagelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA